

IL FASCINO DEL CORPO

Don Barberis portava il cilicio, ricorreva al digiuno e alla flagellazione, «maltrattava» il suo corpo in linea con quella tradizione ascetica che vede nel corpo un necessario ma inaffidabile compagno di strada nel cammino verso la santità.

In realtà si trattava - e si tratta - di tecniche di controllo che hanno l'obiettivo di rendere il corpo flessibile, trasparente, luminoso e quindi più coerente con le caratteristiche dello spirito. Per quanto si maltrattino, i santi hanno del corpo una concezione alta: il loro parametro di riferimento è il «corpo di Cristo», che è corpo martoriato ma anche corpo risorto. La penitenza insomma appartiene alla logica della Risurrezione.

Il nostro Fondatore è su questa linea, ma con alcune caratteristiche che mettono in evidenza la sua originalità. Del corpo, infatti, don Barberis subisce una specie di fascino: se non cura il suo, cura quello degli altri. È infermiere attento ed esperto del suo cardinale e come tale acquista fama nella curia romana durante il conclave. Degli ammalati si occupa fin dai primi tempi del suo sacerdozio. Come cappellano dell'ospedale militare, non si limita a svolgere una semplice mansione pastorale, ma si alza di notte per vedere se i degenti stanno bene, sono tranquilli, ben sapendo che cosa significa per un malato avere la certezza che non è lasciato solo, ma c'è chi veglia sul suo sonno difficoltoso o sul suo dolore lancinante.

Ecco una nota curiosa tratta dal suo Diario giornaliero alla data 10 luglio 1915: « Nella notte ho potuto fare la visitina alle 2 e un quarto. La Dio mercé riposano tutti bene, all'infuori del n. 164 che geme per i dolori diffusi a tutta la persona. Una piccola pozione di liquore Anodino dell'Hoffman lo calma e prende sonno anch'esso». Da che mondo è mondo, per un militare un cicchetto è un toccasana.

I militari lo apprezzano meno come sacerdote che come infermiere: ma lui ci sta e pensa di conquistarli con la sua «amorevolezza». E i risultati non tardano ad arrivare: arrivano le confessioni, le comunioni, il riconoscimento del prete-infermiere che sa guidare anche gli infermieri professionali nella cura degli ammalati che provengono dal fronte e di cui don Barberis registra i tratti del carattere, scoprendo personaggi originali e spassosi.

Sempre durante la prima guerra mondiale, su incarico del cardinale, si fa carico dei profughi. E tra di essi riserva le sue più attente cure ai bambini rachitici: quei corpicini smagriti lo impressionano, quei volti scavati lo provocano e fa di tutto perché tornino a sorridere, a correre, a vivere. Il sacerdote non guarda al male del mondo solo dal punto di vista teologico: tocca con mano il male fisico, il dolore fisico. Per essere uno specialista dei mali dell'anima, non dimentica i mali del corpo. Senza ricorrere a quelle terribili semplificazioni che pretendono di far derivare gli uni dagli altri, ma inchinandosi davanti al mistero del dolore, assumendo la sacralità del corpo come segno della sacralità dell'individuo.

Questa sensibilità si affina nell'arco della sua vita, durante la quale si trova spesso dalla parte dei pazienti. Nell'autunno 1919 è vittima della spagnola, l'epidemia che devasta l'Europa. Deve stare a letto per 50 giorni. Il suo aiutante segretario, don Giovanni Musso, perde invece la vita a soli 28 anni. Prostrato fisicamente e psicologicamente, don Barberis entra anche in una specie di notte dello spirito e non ha difficoltà ad ammettere che la debolezza fisica possa anche produrre atonia spirituale.

Farà in seguito altre esperienze impegnative: nel 1934 subisce un intervento chirurgico, nel 1949 ha un edema polmonare, nel 1950 viene operato di prostata, viene operato due volte di tumore all'intestino (1958 e 1959), nel 1961 è vittima di attacchi di asma che gli procurano un collasso. Il 10 settembre 1967, alla fine della giornata in cui si è celebrata la consacrazione della Chiesa del Gesù (la sua ultima opera architettonica) ha un crisi cardiaca, che supera sul momento, ma che, accompagnata da una serie di complicazioni, lo porterà alla morte (24 settembre 1967).

L'elenco è sbrigativo, ma traccia chiaramente la strada che don Barberis ha percorso in quella difficile relazione che passa tra corpo e malattia. La sua fede e la sua costante remissione alla volontà di Dio sono la chiave di volta per capire come il Fondatore ha elaborato queste opportunità della Grazia, ma noi interessa anche notare come esse si accompagnino sempre ad una interessante riflessione su di sé, sul suo corpo, sulle tecniche chirurgiche, sulle soluzioni farmacologiche. È come se don Barberis si guardasse dall'esterno, tra interesse e ironia, con grande senso di responsabilità per i compiti che deve svolgere, ma anche con grande serenità per la profonda convinzione che la medicina sa meno del nostro corpo di quanto non sappia la fede.

Si guarda come guarda il suo fratello ammalato, nella interezza e nella complessità della sua persona. Una persona che non si esprime solo attraverso il corretto funzionamento degli apparati fisiologici e psichici, ma che sta oltre i propri limiti, oltre i propri bisogni, oltre la propria pelle.

La pelle, il corpo, sono per l'esterno, per la comunicazione, per l'altro, per l'infinitamente Altro.

Dio è carne. O quantomeno Dio, quando decide di salvare l'uomo, di entrare dunque in contatto con lui, diventa carne.

Don Barberis entra in questa dinamica, dimostrando una straordinaria capacità di entrare in sintonia con l'altro, con il corpo dell'altro, fino ad assumere su di sé la malattia di qualcuno: i testimoni che lo hanno conosciuto citano ricorrenti episodi di malattia improvvisa e di improvvisa e inspiegabile guarigione. Episodi che si verificano in concomitanza con la malattia e la guarigione di qualche persona a lui particolarmente cara.

Pare che la sua costante pratica della penitenza corporea gli consenta di entrare in una specie di simbiosi con gli altri, di partecipare al loro dolore e alla loro speranza. Di sicuro gli consente di farsi carico del dolore degli altri e persino, di assumerlo su di sé. A una mamma, nuovamente incinta dopo aver perso due bambini, assicura il successo della nuova gestazione. E così avviene. Come se la sua partecipazione avesse dato un supplemento di vitalità a quella donna.

In realtà ciò che don Barberis si propone di fare è diventare cibo per gli altri, diventare risorsa, energia (lui direbbe «spendersi» per gli altri). Per questo i primi martiri cristiani lo affasciano. In santa Cecilia, in santa Agnese vede delle forme sublimi di maternità, che è il modo strepitoso di farsi cibo per un altro.

Curiosamente, il suo disordinato rapporto con il cibo - ammette di alimentarsi poco e male - gli fa problema. In effetti non lo mette tra le pratiche corrette di penitenza, perché gli impedisce di essere un cibo appetitoso e gradevole per gli altri. Ed ecco il penitente che scrive, nero su bianco, l'impegno di mangiare di più, più regolatamente e meglio.

Rientra nella stessa ottica il suo amore per l'Eucarestia e la sua passione per la Sindone. Ne abbiamo parlato varie volte. La Sindone è la storia di un corpo. Secondo don Barberis è la storia del corpo di Cristo. Lo studia, lo analizza, lo racconta. Ne diffonde la devozione e soprattutto la conoscenza. Il corpo dell'uomo della Sindone non è solo il corpo dell'uomo dei dolori, ma il corpo dell'uomo divorato da altri, dell'uomo cannibalizzato dalla violenza. È soprattutto la testimonianza che la «figura dell'uomo» è incancellabile. Il volto della Sindone diventa il Sacro Volto, la manifestazione, l'apparizione, lo svelamento del volto dell'uomo e del volto di Dio.

La lezione di don Barberis raggiunge qui le vette più alte: il corpo non è una macchina banale, ma un messaggio, un annuncio. Compito di ogni cristiano, compito della santità è quello di renderlo comprensibile, leggero, praticabile. Non si vive portando a spasso il proprio corpo per il mondo, ma si

vive trasformando il proprio corpo, progressivamente in messaggio, in parola.

Come la Parola si è fatta carne, così la carne di fa Parola. Don Barberis non solo sa parlare ma ha anche la percezione che il suo linguaggio corporeo - la voce, il portamento, il sorriso, il gesto - incidono sulla sua attività pastorale e danno efficacia alla sua predicazione. Si farà tutta una serie di scrupoli, sul suo modo di comportarsi, per effetto di una formazione che delle corporeità aveva una concezione quasi unicamente funzionale e negativa. Ma alla fine deve ammettere di aver perso la partita: la parola è carne e dunque cibo e lo stile comunicativo di don Barberis si impone anche a lui.

Chi l'ha conosciuto, tutto sommato, lo racconta così. Anche i suoi detrattori hanno dovuto fare i conti con il fascino che emanava dalla sua persona, scivolando persino nella gelosia, che è la pretesa di prendere in ostaggio il corpo di un'altra persona a proprio esclusivo uso e consumo.

Ma don Barberis non era prendibile: il fascino che su di lui esercitava il corpo era il fascino della bellezza. Dell'arte e della fede. Gli angeli che ha disegnato lo dimostrano ampiamente. E per quanto lo riguardava ha dovuto prendere atto di essere un bell'uomo. Indispensabile per diventare un bel santo.